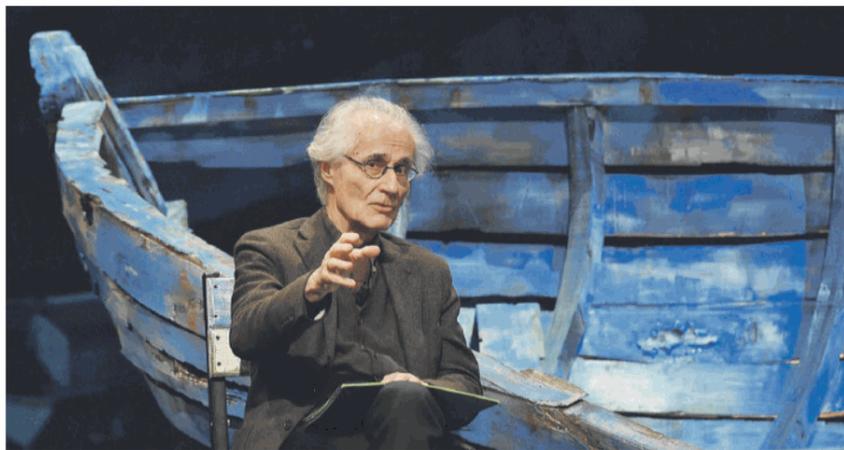


Cultura

OLTRE IL GIARDINO

# Dell’(anti)fascismo e del “canforismo” l’attualità di un pensatore libero e coerente



FERNANDO GIOVIALE

Ci siamo ritrovati da “Catania Libri” per un incontro su “Il fascismo non è mai morto” di Luciano Canfora (Edizioni Dedalo, 2024). Il grande studioso ha acquistato in questi mesi fama supplementare per un processo che lo vede imputato di diffamazione nei confronti di Giorgia Meloni, risentitasi per una contestazione di «nazismo nell’anima» rivoltate durante una conversazione scolastica: Canfora infatti, impegnatissimo nei suoi studi che spaziano dalla filologia classica alla storia tra antichità e contemporaneità, ama confrontarsi coi giovani per una vocazione pedagogica indefessamente praticata da chi oggi è professore emerito nell’Università di Bari.

Seguiremo con partecipazione e convinta solidarietà un processo che sarebbe stato meglio per tutti non si celebrasse, e per cui è prevedibile un’assoluzione «perché il fatto non costituisce reato». Auspicabile, aggiungo: perché è singolarmente sgradevole che l’Italia (repubblicana, democratica, antifascista fino a prova contraria) veda un eminente studioso sotto processo per avere articolato in un dibattito il proprio pensiero.

Comunista da sempre e per sempre, Canfora fa onore a una cultura naziona-

le, europea e occidentale, che lo annovera fra i maestri di là da ogni distinzione ideologica. Gli affiancherò, pur nella radicale differenza di formazione culturale e politica, il fiorentino Franco Cardini, storico medievista, capaccissimo anch’egli di spaziare dall’antico al moderno, e aperto a un pluralismo interculturale (si pensi alla lunga attenzione verso i mondi islamici) che lo rende sospeso a quell’area politica della Destra, più o meno radicale, da cui pure Cardini proviene: e mai, idealmente, ripudiata.

Qualcuno ricorderà che, durante le grandi manovre culminate nella formazione di questo governo, Cardini dichiarava che Meloni avrebbe dovuto attendere molti anni prima di creare un’attendibile squadra di governo; ed è il medesimo che, pur più vecchio di Canfora, dichiara di considerarlo un proprio maestro.

Si tratta di intellettuali, altamente militanti nel più profondo senso politico-culturale, che andrebbero onorati per il loro profondo sapere inteso, nel piacere della ricerca individuale, anche come contributo alla rifondazione civica (posso azzardare, spirituale?) di una comunità nazionale e sovranazionale. Ma tant’è, nell’Italia dei nostri tempi: e fortuna che questi non consentano più d’imporre la morte per cicuta come già



Canfora fa onore alla cultura nazionale, europea e occidentale insieme, pur nella radicale differenza di formazione culturale e politica, con Franco Cardini

al Socrate di un’Atene studiata da Canfora, ai cui saggi e volumi sarebbe impossibile, qui, persino accennare (ma i sedicenti liberali o democratici della domenica, che non sopportano i dissensi, potrebbero trar profitto almeno da un capolavoro “ossimorico” come “Giulio Cesare. Il dittatore democratico”, Laterza 1999). I frequentatori del nostro giornale avranno appreso non poco, intorno alla serena “altezza d’ingegno” del Canfora, dagli interventi del classicista Paolo Fai, che ha ripristinato la recensione come genere di alta cultura: e valga il volume “Canforismi. Trentuno letture di scritti e discorsi di Luciano Canfora” (Lombardi 2019).

Dinanzi alle spiccate distinzioni di quanti non vogliono accettare che il fascismo, pur di grande e tragica rilevanza nella storia novecentesca della nazione italiana, non può più farne parte per la storia stessa dell’Italia repubblicana, Canfora considera le varie persistenze del fenomeno - di geni italiani ma di variegata formulazioni occidentali - e ci aiuta a respingere l’idea pericolosamente peregrina che sia solo un ricordo del passato (del resto, è di questi giorni un’ulteriore presenza di Giorgia Meloni al raduno di “Vox”, propaggine di quel franchismo spagnolo che del fascismo italiano, assieme al portoghese salazarismo, fu “camerata di strada”). Sottilmente appassionato e razionalmente pacato il saggio canforiano, la cui ottantina di pagine cristalline ho letto d’un fiato e consiglio a quanti, vecchi e giovani, abbiano a cuore le sorti della nostra democrazia, conquistata col sangue di una Resistenza che vide alleate contro il nazifascismo tutte le forze democratiche: e massimo fu il contributo dei partigiani di militanza comunista.

E chiudiamo con parole di Canfora (pp. 10-11) elegantemente sprezzanti verso l’attuale incultura di governo: «Non si può tacere infatti che questi “neoteri” del post-fascismo si rivelano (duole dirlo) “mezzetacche” e arruolano figure consimili. Il fascismo invece seppe arruolare Giovanni Gentile, Alfredo Rocco, Guglielmo Marconi, Giuseppe Bottai, Alessandro Pavolini e il fior fiore del ceto intellettuale e accademico italiano [...] Da questo angolo visuale, davvero il fascismo è finito. E la sua carica non fa neanche ridere».

DOMANI A CATANIA

Roberto Zaccaria racconta la “sua” Rai e non solo

Il servizio pubblico radiotelevisivo attraverso la testimonianza di un suo protagonista: ovvero Roberto Zaccaria, una lunga carriera dirigenziale in Rai fino a diventare presidente tra il 1998 e il 2002 in una stagione non certo di passaggio nella storia della Tv di Stato, caratterizzata da una forte carica innovativa. Zaccaria, che è stato anche parlamentare de l’Ulivo e del Pd in tre legislature dal 2004 al 2013, sarà domani a Catania, alle 19 al Museo Diocesano, per un incontro che ruota appunto attorno a ruolo, passato, presente e futuro del servizio pubblico televisivo ma che promette di andare oltre



ROBERTO ZACCARIA UN PROFESSORE CHIAMATO PRESIDENTE

qualsiasi steccato. Con Zaccaria dialogheranno l’arcivescovo di Catania, mons. Luigi Renna, il procuratore aggiunto della Procura della Repubblica di Catania, Ignazio Fonzo, il prof. Agatino Cariola, ordinario di Diritto Costituzionale al Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università di Catania, e il direttore de “La Sicilia”, Antonello Piraneo.

Zaccaria è in libreria con “Un professore chiamato presidente”, affresco prefato da Walter Veltroni su uomini e cose della Rai, ma con sfumature passionali da Firenze, dove fu ordinario di Diritto Costituzionale, al calcio con la sua amata Inter. Uomo dalla personalità forte e dai mille interessi, oggi prosegue il suo impegno civico da presidente del Consiglio Italiano per i Rifugiati. Onlus che guida ormai da dieci anni e per la quale si spende anche l’attrice Monica Guerritore, sposata nel 2010.

CITAZIONI

## Un curioso e istruttivo viaggio in treno raccontato da Anton Cechov

ZINO PECORARO

Otto vagoni di tori in un treno che si muove con esasperante lentezza a causa di frequenti ed impreviste fermate, mentre altri treni sfrecciano tra i binari per raggiungere le loro stazioni di arrivo. Gli animali soffrono per le continue fermate, per la fame e la sete e rischiano di non trovare degli acquirenti nei mercati ai quali sono diretti.

Malachin, il proprietario dei tori, vuole fare valere le sue ragioni oltre che per i disagi che le continue fermate causano ai viaggiatori, soprattutto per salvaguardare la incolumità dei suoi tori, che devono assolutamente raggiungere il mercato senza segni di sofferenza o di malessere: in questo caso il loro valore di mercato diminuirebbe drasticamente. Intanto, il treno con i tori è

fermo ai binari e non c’è la speranza di una prossima e imminente partenza. Ma, per ogni cosa può essere trovata una soluzione, una via di uscita. Basta sollecitare la fantasia, ma anche avere a disposizione dei soldi da investire. Esiste un mezzo unico e certo per consentire al treno dei tori di riprendere il viaggio. «Per mostrarvi dal canto suo la propria buona disposizione, cava fuori un biglietto da dieci rubli; dopo avere riflettuto, vi aggiunge due biglietti da un rublo e li porge al capostazione. Costui li prende, porta la mano alla visiera e se li ficca in tasca con grazia. - Ma ecco, signori, non potremmo fare a questo modo? - dice, illuminato da una nuova idea o ora balenatagli. - Il treno militare è in ritardo... come vedete, non c’è... Non potreste dunque partir come treno militare? E quello militare io poi lo manderò via col

numero ventotto. Eh?» (A. Cechov, *Flemma*, Tutte le novelle, p. 67).

Questa situazione in vario modo si ripete altre volte nel corso dell’accidentato viaggio tra le stazioni della Russia: una difficoltà apparentemente insormontabile, la elargizione o la “dazione”, come era definita ai tempi di tangentopoli, per ottenere il superamento di ogni intralcio. Il guadagno ottenuto con la vendita dei tori ha il sopravvento su ogni altra considerazione di ordine morale. Questa è la radice della eterna corruzione che nei secoli si è sempre esercitata e continua ad esercitarsi in tanti luoghi. Ma quale relazione esiste tra il titolo della novella “Flemma” e tutto il narrato. Esiste il caos delle ferrovie russe che non rispettano le esigenze dei passeggeri, i risvolti economici e i danni che le lunghe attese possono arrecare ai viaggiatori e, in questo ca-

so, anche agli animali. Ma di fronte all’imprevedibilità delle vicende non serve la protesta, l’invito a adempiere al proprio dovere, occorre la flemma, la calma, una strategia acconcia alla situazione che serve a dirimere le difficoltà e a spianare la strada verso la meta. La flemma consente di mettere mano al portafoglio per tirare la adeguata e consistente corresponsione che sempre assicura il buon successo ad ogni richiesta. La flemma che in questo caso non assume, come di solito succede al sostantivo, una valenza positiva di controllo delle emozioni, degli impeti, ma in questo caso ha una connotazione di adeguamento alla realtà, alla situazione esistente, senza pensare di modificarla o di interromperla con una azione eroica.

Nella novella la flemma acquista una funzione antifratista, una virtù, un modo maldestro di sapere fa-

re, di essere capaci di agire superando tutte le angustie dei pensieri e delle riflessioni, è la strategia giusta per antonomasia, quando le condizioni reali sono artefatte e ingiuste. “Nessuno si indigna, nessuno critica! E perché? Semplicissimo! Le porcherie indignano e saltano agli occhi là dove sono casuali, dove turbano l’ordine: qui, invece, dove esse costituiscono un programma da lungo tempo in atto e sono a base dell’ordine stesso, dove ogni traversina ne reca le tracce e ne manda l’odore, diventano ben presto un’abitudine.” (A. Cechov, op. cit. p. 73).

Sui due termini di “abitudine” e di “casualità” si sviluppa tutta la spirale della corruzione in rapporto alla platea formata dai cittadini. La casualità che attenua la portata dell’azione corruttiva; l’abitudine che configura una regola diffusa e irrimediabile. Anche oggi esistono i capistazione che esercitano con compiacenza i loro uffici e i Malachin che sempre sono pronti ad aprire il loro portafoglio!